

**In Francia
Vertice
sui fondi
ai partiti**

AUGUSTO PANCALDI

PARIGI. Tavola rotonda «storica» al Matignon dove Chirac riceveva ieri pomeriggio, sul tema del finanziamento pubblico dei partiti, portato all'ordine del giorno dai recenti scandali, i capi delle cinque formazioni politiche aventi un proprio gruppo parlamentare e cioè Lecanuet e Toubon per i partiti di governo, il socialista Jospin, il comunista Marchais e il neofascista Le Pen per i partiti d'opposizione.

Se la tavola rotonda in questione è stata definita «storica» non avendo precedenti nelle vicende della quinta Repubblica, bisognerà dar prova di molta pazienza prima di sapere se altrettanto storici saranno i suoi risultati: la presidenza del governo, non a caso, aveva ricordato, ancor prima che cominciasse l'incontro, che negli ultimi anni tredici proposte e disegni di legge sul finanziamento pubblico dei partiti erano arrivati in Parlamento senza mai raggiungere nemmeno lo stadio del dibattito.

Chirac, assumendo la paternità di questo incontro e togliendola al tempo stesso a Mitterrand, ha voluto soltanto fare un giro d'orizzonte delle posizioni dei singoli partiti: ne è risultata una sfumata reticenza dei centristi e dei gaullisti, un «si» condizionato di Le Pen, una approvazione dei socialisti e un «no» franco e netto del Pcf. I cinque, comunque, si rivedranno fra qualche settimana per cercare «qualche punto di convergenza».

Marchais, nella sua dichiarazione preliminare, ha detto no al finanziamento pubblico dei partiti perché esso costituirebbe un modo come un altro «per alienare l'indipendenza», per «nazionalizzarli»: il che vale, probabilmente, per la Francia, dato che non ci risulta che il finanziamento pubblico e proporzionale dei partiti in Italia abbia privato il nostro partito della sua indipendenza e l'abbia messo «al servizio del potere».

Marchais per contro ha accettato il principio dell'aiuto pubblico ai candidati che affrontano una qualsiasi campagna elettorale (presidenziale, legislativa o amministrativa) purché questo aiuto sia uguale per tutti e la spesa non superi un tetto da fissare in comune. Ha detto infine alla «strepitosa» delle finanze dei partiti.

Anche i «verdi» col loro candidato Waechter e i «rinnovatori» dissidenti del Pcf con il loro candidato Juquin si sono presentati al Matignon senza avere i requisiti per partecipare alla tavola rotonda. «Trattenuti cortesemente all'ingresso dal comandante militare della presidenza del Consiglio, il primo ha consegnato una mozione favorevole alla trasparenza del finanziamento dei partiti e il secondo ha indicato come modello di finanziamento quello italiano.

**200 morti
Il tifone
Nina sulle
Filippine**

MANILA. Il tifone «Nina», il più forte che si ricordi negli ultimi anni, ha devastato ieri l'isola filippina di Luzon, a sud di Manila, causando duecento morti finora accertati e 17 mila senzatetto. Proveniente dalla Micronesia, dove aveva mietuto altre vittime, «Nina» si è abbattuta sulle Filippine con venti della velocità di 205 chilometri orari ed ha scopertato case, squassato piantagioni di riso e cocco, zone rurali e urbane ed ha sollevato gigantesche onde marine che hanno inondato intere aree costiere.

Le coste di Sorogon, a 360 chilometri da Sud Est di Manila, si sono trasformate, sotto la furia degli elementi, in uno scenario terrificante. Le onde hanno raggiunto altezze da maremoto inondando ed allagando interi centri abitati. A quanto hanno riferito le autorità i primi soccorsi hanno dovuto ammassare nella chiesa provinciale i cadaveri finora recuperati. «Nina» è stata la calamità naturale più devastata, peggiore del tifone di cinque anni fa che causò nella stessa zona più di sessanta morti.

**Finisce il sistema centralizzato
Il partito si libera dai compiti
di gestione per dedicarsi
al suo ruolo di orientamento**

In Cina si dividono i poteri

I compiti del partito e quelli dello Stato subiranno in Cina una netta separazione. Lo afferma in un intervento a cui ieri il «Renmin Ribao» ha dato ampio rilievo, il segretario del partito Zhao Ziyang. Il partito verrà così liberato dai compiti della gestione amministrativa. Ben 27 milioni di quadri, operanti finora alle dirette dipendenze del partito, cambieranno radicalmente il loro status.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

LINA TAMBURINO

PECHINO. Il quotidiano del popolo ha pubblicato ieri con grande rilievo la parte centrale dell'intervento pronunciato, nell'ultima riunione pregressuale, da Zhao Ziyang sulla separazione di compiti tra partito e governo. Due sono i punti di maggiore interesse di questo testo. Zhao dichiara esplicitamente che non è più possibile governare il partito e il paese secondo metodi nati e necessari durante la lunga fase della guerra rivoluzionaria. Né è possibile - e qui il riferimento è alla esperienza della «rivoluzione culturale» - pensare che per guidare la Cina oggi ci si possa servire ancora del metodo della lotta di massa. E ha fatto il suo tempo anche il sistema centralizzato. Dopo questa netta presa di distanza rispetto alla storia passata, il segretario del Pcc spiega puntigliosamente - anche in polemica con i compagni che non sono convinti - perché è necessario procedere speditamente a liberare il partito dai compiti della gestione amministrativa. La «confusione» finora esistente ha impedito al partito di svolgere il ruolo proprio di orientamento politico e ha prodotto un ritardo e un aggravio burocratico nella gestione degli affari di Stato, a tutti i livelli. Bisogna porre fine a questa «confusione» lasciando al partito solo una funzione di indirizzo e di orientamento generale e rendendo invece la amministrazione del tutto responsabile e autonoma.

Perché è stato scelto il giorno successivo alla nomina di Li Peng come capo del governo per dare tanta enfasi a questo testo? E una risposta può essere data seguendo il nuovo gruppo dirigente e Zhao in testa non intendono perdere tempo.

**Un rapido scatto
in avanti**

E vogliono rendere espliciti quali sono i punti attorno ai quali si concentrerà l'attuazione della linea politica riformatrice che ha vinto al congresso. E attorno ai quali vi potranno essere divergenze o diversità di accenti nel gruppo dirigente di partito e di governo. Anche perché non siamo solo ai discorsi, siamo anche a qualche impegnativo atto concreto. Nei giorni scorsi è stato annunciato che 27 milioni di quadri, operanti nei settori più diversi, ma finora sotto la responsabilità del partito, cambieranno radicalmente il loro status. Partito, governo, magistratura, organismi definiti «popolari», imprese, dovranno elaborare, in rapporto alle responsabilità ed alle funzioni svolte, propri codici e regolamenti. E per la prima volta si parla della creazione di un sistema di funzionari pubblici, alle dirette dipendenze dei competenti organi governativi e sottoposti alla legge dello Stato.

Non è difficile prevedere i contraccolpi, le difficoltà, anche le ostilità nei confronti di una decisione che rompe verticalmente con la tradizione del partito come supremo regolatore e perciò anche fonte di potere. Il dopo congresso si sta rivelando, dunque, denso di novità. E anche di discussione. Il rapporto di Zhao viene studiato dovunque. È solo una necessità pedagogica o è qualcosa di più? E come viene accolto? Si può provare a dedurre dalla lettura del quotidiano di partito e della rivista teorica «Bandiera Rossa». Il Renmin Ribao, in questi giorni, ha pubblicato quattro editoriali per replicare a «coloro che hanno dubbi» sulla «fase primordiale del socialismo».

Ha fatto un grande appello al realismo o meglio all'aperta conoscenza esatta della realtà cinese di oggi. Ha battuto il tasto sulla denuncia delle posizioni di sinistra, giudicate come tali quelle che non si rendono conto delle difficoltà, che credono semplice la strada dello sviluppo economico, che si illudono non si abbia bisogno del rapporto con il mondo esterno, quando ogni nessuno può farcela da solo. Ha polemizzato con quanti sostengono che è troppo lunga una fase di socialismo primordiale destinata a durare cento anni.

Perciò dotare la Cina di una struttura produttiva adeguata è un compito lungo e duro, difficile: su questi due aggettivi si insiste molto, a sfatare l'ottimismo di quanti invece inalberano i risultati economici non negativi per attaccare la «inevitabilità» di una fase di socialismo primordiale.

**Buone notizie
(finalmente)
da Beirut: libero
il bimbo rapito**

Sembrerà strano ma è proprio così: dalla martoriata capitale libanese qualcosa di buono ogni tanto arriva. Ieri, per esempio, è stato liberato il bambino di nove anni rapito l'altro giorno nel settore musulmano della città. Bashit Sammadi era stato costretto da tre uomini a salire sulla loro auto mentre stava andando a scuola. Luogo del «kidnapping», l'ex ambasciata del Kuwait che è ubicata in quella parte di Beirut ovest che va dal campo palestinese di Chatila all'aeroporto internazionale.

**Cruise lanciato
dal bombardiere
Usa B-1B**

«sganciamento» dal caccia è avvenuto con successo in una base dell'aviazione americana nei pressi di Salt Lake: la testata nucleare era stata ovviamente sostituita con strumenti di rilevazione. Come è noto, il trattato sull'eliminazione degli euromissili comprende solamente i Cruise lanciati da basi terrestri.

**La Thatcher:
«Gorbaciov
farà scalo
a Londra»**

parlava ieri pomeriggio al Comune, ha colto l'occasione per confermare il pieno appoggio della Gran Bretagna alla firma del trattato sullo smantellamento dei missili nucleari a medio raggio tra Usa e Urss. Il premier inglese ha poi aggiunto di «sperare che il leader sovietico accetti l'invito per un soggiorno più lungo in Inghilterra».

**Veleno della Cia
o sintomi Aids?
Giallo in India**

Bhagwan, il guru degli arancioni, il maestro indiano più chiacchierato in Occidente è di nuovo nell'occhio del ciclone: ha accusato la Cia di averlo avvelenato nei dieci giorni di detenzione in Usa. Ma a sua volta è stato accusato dal segretario generale della Sanità indiana, Gilada, di avere l'Aids. La tempesta si è scatenata giorni fa quando Bhagwan ha osato parlare dopo un'assenza di oltre un mese e mezzo per una malattia. Era una semplice oltie. Ma è bastato questo per scatenare il giallo.

**A 70 anni
dall'Ottobre,
grande convegno
a Palermo**

Andreatti e Spadolini, il primo introdurrà e il secondo concluderà i lavori, si cimenteranno con la Rivoluzione sovietica. Non solo loro ovviamente. A Palermo, per quattro giorni, dal 2 al 5 dicembre, interverranno uomini politici, studiosi e giornalisti provenienti da 30 paesi. Il convegno è organizzato dal Cesme (Centro mediterraneo di promozione culturale e di studi giuridici) mentre i temi dibattiti saranno quattro: relazioni Est-Ovest, rapporto tra economia e giustizia sociale, cultura e società, Stato e potere.

**Pci: che rispetto
in Turchia delle
libertà
democratiche?**

I deputati comunisti Giorgio Napolitano, Antonio Rubbi e Germano Marrì in una interrogazione al presidente del Consiglio chiedono «quali iniziative il governo abbia sin qui assunto o intenda assumere senza ulteriore ritardo, perché siano rispettati in Turchia i principi e regole democratiche, legalizzati tutti i partiti e liberate immediatamente le due personalità arrestate». I tre parlamentari si riferiscono a Nihat Sargin e Knten Haydar segretari generali del partito operaio turco e del partito comunista turco.

**Fermate
a Shanghai
11 mila persone
per mercato nero**

Il quotidiano «China Daily». Da settembre sono stati chiusi 300 mercati illegali.

MAURO MONTALI

Domenica i polacchi voteranno i referendum

**Jaruzelski al plenum del Poup:
«Occorre la perestrojka»**

Il Plenum del Comitato centrale del Poup ha mercoledì espresso «pieno appoggio» ai principi rinnovatori del rapporto dell'ufficio politico sulla democratizzazione del sistema politico polacco, rinviando tuttavia l'approvazione formale a dopo il referendum del 29 novembre. La nuova seduta si terrà in dicembre, forse il 5 o il 6. Gli interrogativi su una procedura non tradizionale.

ROMOLO CACCAVALE

VARSAVIA. La formula «pieno appoggio» è stata utilizzata da Jerzy Malja, direttore del «Trybuna Ludu», in un incontro informale con la stampa sui lavori del Cc. Essa ha suscitato una immediata serie di domande da parte dei giornalisti, desiderosi di capire che cosa era veramente accaduto nel corso della seduta, conclusasi già nella tarda serata di mercoledì e non nella giornata di ieri come era nelle previsioni. Le risposte di Malja non hanno contribuito a chiarire la situazione. Alla fine è sembrato di capire che il timore di un responso negativo per entrambi i quesiti del referendum (austerità economica e maggiore democrazia politica) ha indotto il Cc a non prendere impegni a scatola chiusa. Questo comportamento, se da una parte può creare confusione tra gli elettori chiamati a pronunciarsi su misure politiche già stabilite, ma piuttosto su proposte e buone intenzioni, dall'altra suona come un monito a non lasciar cadere un'occasione di reale cambiamento disertando le urne, visto che per la vittoria del «sì» è necessaria la maggioranza dell'intero corpo elettorale. Se non fosse così, non si capirebbe perché il Cc non sia stato convocato per dopo il referendum, ma in due tappe, di cui la prima all'antivigilia del voto.

La decisa volontà di andare avanti è stata comunque ribadita con chiarezza dal generale Jaruzelski nel breve discorso conclusivo della seduta. Riforme radicali - ha detto in sostanza Jaruzelski - sono una necessità. Le possibilità di realizzare progressi con i metodi attuali vanno esaurendosi. Bisogna dunque procedere in modo deciso e rapido, perché la società vuole i cambiamenti, chiede garanzie sulla loro realizzazione, sulla loro irreversibilità e su una influenza concreta nella vita quotidiana. Dopo aver ricordato i «legami stretti e reciproci» tra riforma economica e riforma politica, il generale ha tenuto a sottolineare che «negli obiettivi principali i nostri cambiamenti sono convergenti con l'indirizzo delle riforme in molti paesi fratelli e soprattutto con il processo della perestrojka sovietica».

Il limite posto da Jaruzelski all'auspicata intesa nazionale riguarda Solidarnosc, il processo della intesa - egli ha precisato - non può essere separato dalla lotta contro coloro che respingono ogni iniziativa positiva. Il ritorno all'anarchia sarebbe la cosa più pericolosa. Proprio ieri in effetti è stato fermato a Varsavia il leader di Solidarnosc Zbigniew Romaszewski. I motivi del fermo per il momento non sono noti.



Il generale Jaruzelski

Una ipotesi non da escludere sulle ragioni che hanno indotto il Cc a rinviare l'adozione del documento dell'ufficio politico è che buona parte, se non la maggioranza, dei suoi membri sia rimasta sconcertata e dubbiosa sulle aperture politiche preannunciate nelle quali vede pericoli per il ruolo dirigente del partito. Se così è, non resta che auspicare che la maggioranza degli elettori, votando «sì», costrin-

ga il Cc del Poup ad assumersi le proprie responsabilità. L'andamento del dibattito non esclude l'ipotesi prospettata. A quanto annunciato da Malja, al Plenum hanno preso la parola oltre 30 oratori. I resoconti pubblicati dai giornali non sono molto chiari, eppure le riserve che emergono sulla linea rinnovatrice non mancano. Occorre però dire che ciò che più colpisce non è tanto la tradizionale contrapposizione tra rinnovatori e dogma-

tici, quanto il sentimento di sfiducia e di scetticismo che traspare dalle parole di alcuni intervenuti, uno scetticismo e una sfiducia speculari degli stati d'animo prevalenti nella società. Il peso delle riserve è stato ammesso dallo stesso Jaruzelski che ha parlato di «dubbi e domande» che accompagnano il progetto riformatore. La parola definitiva spetta ora alla seduta conclusiva del Plenum in dicembre.

**Contadora
Vertice
ad otto
nel Messico**

ACAPULCO. Otto presidenti dei maggiori paesi dell'America latina sono riuniti da oggi in Messico per discutere problemi di comune interesse e di grande attualità internazionale, a cominciare dalla scottante questione del debito estero e dalla situazione nell'America centrale. È il primo vertice del genere e di tale ampiezza, e comprende sia i paesi del «gruppo di Contadora» che quelli del «gruppo di appoggio», confluiti appunto in quello che ora viene definito il «gruppo degli otto». Ad Acapulco sono convenuti infatti i presidenti Miguel de la Madrid del Messico, Raul Alfonsín dell'Argentina, Jose Sarney del Brasile, Virgilio Barco della Colombia, Eric Valle del Panama, Alan Garcia del Perù, Julio Sanguinetti dell'Uruguay e Jaime Lusinchi del Venezuela. Gli otto presidenti rappresentano un gruppo di paesi che contano nel complesso 330 milioni di abitanti (pari all'80 per cento dell'America latina) ed hanno un debito estero globale di 340 miliardi di dollari (l'86 per cento di quello dell'intero continente). Il vertice si concluderà domenica.

**Parigi e Bonn continuano ad opporsi alla necessità
di ridurre le eccedenze di cereali e le spese agricole Cee
L'Europa verde litiga ancora**

I ministri degli Esteri della Cee si riuniranno in conclave (cioè a porte chiuse per una discussione a oltranza) domenica e lunedì a Bruxelles. Debbono preparare il terreno per l'ormai vicino vertice di Copenaghen (4-5 dicembre), al quale i capi di Stato e di governo arrivano in una situazione tesa con grandi incertezze sul futuro della Comunità.

BRUXELLES. L'ultimo colpo è arrivato ieri mattina alle cinque, quando dopo una notte di inutili tira-e-molla i ministri dell'Agricoltura si sono lasciati senza un accordo sulla riduzione delle spese agricole. Colpa soprattutto di francesi e tedeschi, che non hanno voluto sentire ragioni sulla necessità di ridurre la produzione dei cereali, settore nel quale ormai le eccedenze toccano livelli vertiginosi. Lo scacco è grave, non solo perché i britannici, cui si sono aggiunti i danesi, escludono formalmente che si possa andare a un'intesa sul finanziamento della Comunità senza aver prima raggiunto un accordo sulla riduzione delle spese agricole, ma anche perché, al di là delle rigidità della signora Thatcher, quella riforma dei

meccanismi finanziari Cee che dovrebbe essere il grande obiettivo a Copenaghen è in effetti in contraddizione stringente con l'incapacità di porre un freno alla dilapidazione delle risorse a sostegno di produzioni eccedentarie. Acquisire risorse da un lato per gettarle dall'altro è un «non senso» che fonti diplomatiche quantificano con dati estremamente convincenti: dal 1984, anno in cui fu solennemente dichiarata la «disciplina di bilancio» per le spese agricole, queste ultime sono aumentate con uno scarto rispetto ai tetti stabiliti di circa 3,9 miliardi di Ecu. Il che corrisponde, pressappoco, all'aumento delle risorse su cui la Comunità ha potuto contare. E rende particolarmente irritante il paradosso per cui so-

no proprio i paesi che predicano con più foga la necessità del rigore e della disciplina quelli che poi, Germania in testa, difendono con più ostinazione le «loro» spese agricole. Com'è puntualmente accaduto l'altra notte. A questo punto, il compito dei ministri degli Esteri che si riuniranno in conclave domenica e lunedì a Bruxelles, allo scopo di ammorbidire i contrasti in vista del vertice, si presenta davvero difficile. Poiché è dubbio che i capi delle diplomazie possano riuscire dove i ministri competono hanno fallito, due cose appaiono pressoché certe. 1) che sul loro tentativo di definire il «pacchetto» della riforma finanziaria della Cee, ammesso che vada in porto, continuerà comunque a pendere la spada di Damocle del disaccordo sulle spese agricole; 2) che i contrasti in materia agricola finiranno sul tavolo dei capi di Stato e di governo a Copenaghen, snaturando un vertice che, oltre che delle ambizioni di riforma, dovrebbe occuparsi anche di problemi politici di tutto rilievo, come lo stato delle relazioni Est-

Ovest alla vigilia del summit Reagan-Gorbaciov e la difficilissima situazione sui mercati finanziari. Una difficoltà in più, insomma, un motivo di crisi aggiuntivo su un confronto, quello sull'aumento delle risorse, che era tutt'altro che facile anche prima. Il negoziato, fanno sapere fonti diplomatiche, è «concentrato e difficile», in particolare per quanto riguarda la cosiddetta «quarta risorsa» che dovrebbe affiancarsi alle tre già esistenti, i dazi, i prelievi e la quota Iva. La Commissione Cee, nell'ambito di «pacchetto» che era stato messo a punto dal suo presidente Delors, aveva individuato questa quarta risorsa nel calcolo di un complicato raffronto tra l'Iva e il prodotto nazionale lordo di ciascun paese. Un'idea che all'inizio non piaceva affatto all'Italia, la quale avrebbe visto aumentare notevolmente l'entità dei propri contributi soprattutto grazie alla disinvoltura con cui i dati del nostro Pnl sono stati «riaggiornati» tenendo conto del «sommerso» e realizzando quel «sorpasso» della Gran Bretagna che tanto era piaciuto all'allora presidente del Consiglio Craxi. La posizione italiana si sarebbe, per 0,40, quanto ammorbidita negli ultimi tempi, per cui Roma accetterebbe ora che «qualcosa» venga calcolato sul Pnl, purché la quota sull'Iva venga fissata, com'era stato deciso nell'84 al vertice di Fontainebleau, all'1,6% dal 1° gennaio '88, anziché all'1% come propone la Commissione. Spazio per qualche compromesso, su questo capitolo abbastanza «tecnico», ce n'è. Assai più ristretti, invece, sono i margini su due aspetti più politici del futuro finanziario della Comunità: 1) le disponibilità sui fondi strutturali, quelli cioè volti al riequilibrio socio-economico, e sulle nuove politiche (ricerca, cultura, ambiente ecc.); 2) l'eterna questione del rimborso alla Gran Bretagna, la quale continua a sostenere di versare alle casse comunitarie assai più di quanto non ne riceva in benefici. Anche se sul resto l'accordo sarà raggiunto, questi due capitoli rimarranno fattori scatenanti di crisi, anche dopo Copenaghen. □ P.S.

**Petroliera rumena incendiata
Scontro mancato
nel Golfo tra nave Usa
e aerei iraniani**

DUBAI. Terzo scontro mancato, in poco più di 10 giorni tra una nave Usa e aerei nel Golfo Persico. È accaduto nel settore settentrionale: l'incrociatore americano «Richard K. Turner» è stato avvicinato da tre caccia iraniani «F-14» che il comandante dell'unità navale, John Duke, ha giudicato «in formazione d'attacco». Gli «F-14», secondo la versione del capitano americano, volavano quasi a pelo d'acqua, tanto da non essere stati intercettati dai radar. I tre caccia hanno comunque invertito la rotta quando gli aerei dell'incrociatore Usa erano scattato lo stato di massima allerta con i missili puntati. Pochi secondi ancora, ha detto il capitano Duke, e «sarebbe stato aperto il fuoco». Anche una nave rumena è stata attaccata per la seconda volta in 4 giorni nella zona meridionale del Golfo, al largo dell'emirato di Dubai. Si tratta della petroliera «Daclia», di 86.940 tonnellate, colpita da una nave da guerra iraniana (la fregata «Sahand») e che ha riportato un incendio nella sala macchine. Fortunatamente nessuno è rimasto ferito. In quel tratto di mare lunedì si è registrato l'incontro (o il presunto incidente) con

la fregata italiana «Scirocco». L'azione contro la «Daclia» ha avuto fasi assai movimentate. La petroliera era infatti seguita dalla fregata già da qualche tempo. Nelle vicinanze si trovava anche un convoglio americano con la portaerei «F-14» che il comandante dell'unità navale, John Duke, ha giudicato «in formazione d'attacco». Gli «F-14», secondo la versione del capitano americano, volavano quasi a pelo d'acqua, tanto da non essere stati intercettati dai radar. I tre caccia hanno comunque invertito la rotta quando gli aerei dell'incrociatore Usa erano scattato lo stato di massima allerta con i missili puntati. Pochi secondi ancora, ha detto il capitano Duke, e «sarebbe stato aperto il fuoco». Anche una nave rumena è stata attaccata per la seconda volta in 4 giorni nella zona meridionale del Golfo, al largo dell'emirato di Dubai. Si tratta della petroliera «Daclia», di 86.940 tonnellate, colpita da una nave da guerra iraniana (la fregata «Sahand») e che ha riportato un incendio nella sala macchine. Fortunatamente nessuno è rimasto ferito. In quel tratto di mare lunedì si è registrato l'incontro (o il presunto incidente) con la fregata italiana «Scirocco». L'azione contro la «Daclia» ha avuto fasi assai movimentate. La petroliera era infatti seguita dalla fregata già da qualche tempo. Nelle vicinanze si trovava anche un convoglio americano con la portaerei «F-14» che il comandante dell'unità navale, John Duke, ha giudicato «in formazione d'attacco». Gli «F-14», secondo la versione del capitano americano, volavano quasi a pelo d'acqua, tanto da non essere stati intercettati dai radar. I tre caccia hanno comunque invertito la rotta quando gli aerei dell'incrociatore Usa erano scattato lo stato di massima allerta con i missili puntati. Pochi secondi ancora, ha detto il capitano Duke, e «sarebbe stato aperto il fuoco». Anche una nave rumena è stata attaccata per la seconda volta in 4 giorni nella zona meridionale del Golfo, al largo dell'emirato di Dubai. Si tratta della petroliera «Daclia», di 86.940 tonnellate, colpita da una nave da guerra iraniana (la fregata «Sahand») e che ha riportato un incendio nella sala macchine. Fortunatamente nessuno è rimasto ferito. In quel tratto di mare lunedì si è registrato l'incontro (o il presunto incidente) con